

Le possibilità di sopravvivenza degli istituti di vigilanza passano per la loro qualificazione

*a colloquio con Maria Cristina Urbano, vice presidente ASSIV
a cura di Raffaello Juvara*

Alla fine di marzo 2016, gli istituti in possesso delle certificazioni previste dai DM 269/2010 e 115/2014 risultavano meno di un quarto del totale, con prospettive incerte tanto sui tempi necessari per certificare l'intero parco, quanto sui provvedimenti che verranno adottati nei confronti di quanti non avranno ottenuto le certificazioni. Incertezze che consentono di proseguire l'attività anche ad aziende non in possesso dei requisiti minimi fissati dal DM 269, perpetuando in tal modo le condizioni di disparità nel mercato che affliggono la categoria dal 2007. Quali sono le sue valutazioni in materia?

Siamo di fronte ad un cambiamento profondo nelle modalità di verifica dei requisiti minimi di qualità per la legittimità delle attività di vigilanza ex art. 134 TULPS. Il Ministero dell'Interno, pur rimanendo titolare assoluto di ogni controllo sulle nostre attività, ha deciso di avvalersi di Enti di Certificazione a loro volta accreditati presso ACCREDIA, e quindi di completa fiducia sia sotto il profilo della terzietà che della competenza, per svolgere le verifiche periodiche sugli IDV, ai fini del mantenimento/modifica dei titoli di polizia. Però, se il cambiamento esiste, e non solo nelle modalità di controllo, ma nell'essenza stessa delle norme che ci governano, che adesso sono dettagliate, trasparenti e oggettivamente verificabili nella loro declinazione, non stiamo parlando di qualche cosa di completamente estraneo alle aziende di vigilanza. E' passato molto tempo da quando il concetto di qualità e di verifica sulla qualità è stato introdotto nel nostro mondo, ed è un dato incontestabile che tutte le aziende di



vigilanza conoscono cosa è un modello organizzativo e i meccanismi di audit per le finalità certificative. Siamo passati da certificazione di norme volontarie a certificazione di norme cogenti, attraverso meccanismi assolutamente conosciuti, e questo è emerso molto chiaramente nel corso del convegno del 23 marzo. Tutti i testimonial hanno parlato delle loro pregresse esperienze nel campo della certificazione, e delle problematiche incontrate nell'affrontare questo ulteriore modello. Non ho dubbi che il processo di certificazione obbligatoria andrà avanti, in maniera senz'altro più spedita di quanto non sia successo fino ad ora, e darà i frutti che dal sistema si attendono: il Ministero dell'Interno avrà, credo per la prima volta, una raccolta di dati completa ed omogenea rispetto agli indicatori prescelti per valutare il livello di compliance degli IDV, ed anche un significativo data base sui provvedimenti delle singole Prefetture sul territorio nazionale. Un bel cruscotto per prendere le decisioni strategiche di comparto! Mi pare chiaro che l'adeguamento dovrà

essere al 100%. Come potrebbe essere diversamente? Stiamo parlando di norme cogenti e di livelli minimi.

E' possibile parlare di "mercato etico" e di "imprenditori etici" nella vigilanza privata, con riferimento al rispetto delle regole che determinano e definiscono il ruolo sussidiario dei privati nei confronti delle Forze dell'Ordine per garantire la sicurezza dei cittadini, in particolare nell'attuale contesto internazionale?

La domanda propone la vexata quaestio sulla natura morale del mercato. Da liberale, ritengo che il mercato non sia etico, anche se, per funzionare, si avvale di regole condivise che possono avere una matrice etica (penso al concetto di buona fede, alla cogenza degli accordi contrattuali, etc. etc.) che trascende il timore delle sanzioni ed è espressione di reale convincimento degli individui. Ma se il mercato non è (necessariamente) etico, gli imprenditori possono esserlo nei loro comportamenti e nel loro approccio al business. Anche nel nostro settore ci sono imprenditori che ritengono giuste e necessarie le regole date e sentono di doverle rispettare, a prescindere dalla leva costituita dal timore delle sanzioni, o, meglio, dal timore della probabilità, più o meno grande, di essere colpiti dalla sanzione. Inutile spaccare il capello in quattro per indagare se coloro che rispettano le regole lo facciano per seguire l'imperativo morale, o piuttosto perché lo ritengono utile, anzi indispensabile, al funzionamento del sistema, e quindi in definitiva alla loro sopravvivenza sul mercato.

Sia come sia, questi imprenditori stanno alle regole, dimostrano affidabilità e condivisione degli obiettivi pubblici – tutela dei beni e della sicurezza delle persone, - anche se la prospettiva ad un certo punto diverge, dato che si fa impresa per lucro. Questi imprenditori rappresentano la parte sana, che fa fatica a competere con chi non sta alle regole, e che non deve essere messa in condizione, non più, di competere con questi ultimi. Per venire all'ultima parte della domanda, ritengo che l'attuale contesto internazionale ed europeo, caratterizzato da questa ondata di terrorismo, che temo non si esaurirà a breve,

richiederà al nostro Stato uno sforzo grandissimo per adempiere a quei compiti di sicurezza che solo l'apparato pubblico può e deve garantire, quindi lo Stato stesso si troverà maggiormente sollecitato a fare affidamento, per compiti di rilievo minore, sulla sicurezza sussidiaria, e avrà la necessità di affidarsi a imprese conformi agli standard di legge.

Luigi Gabriele, presidente di UNIV/Federsicurezza, intervenuto dopo di lei al convegno del 23 marzo, ha sostenuto il diritto a operare anche per imprese non in possesso dei requisiti minimi previsti dalla normativa vigente, in una visione portata all'estremo della libertà di mercato, affermando che "i costi della professionalizzazione della categoria sono un incentivo alla distruzione dei posti di lavoro" e che gli "aspiranti primi della classe non hanno affatto il futuro assicurato": cosa risponde Maria Cristina Urbano sia come rappresentante di un gruppo che della qualità ha fatto da sempre la propria bandiera, che di ASSIV/Confindustria che ha sostenuto fin dall'inizio l'impianto concettuale della certificazione della rispondenza a requisiti qualitativi minimi?

Tutte le opinioni sono da ascoltare e rispettare, e ho trovato molto interessante l'intervento dell'avvocato Gabriele, che oltre tutto dice cose vere, quando parla della grande depressione del mercato. Però ritengo che il tempo trascorso, ben otto anni dalla fatidica data della sentenza della Corte europea, rappresenti un periodo molto lungo e tale da consentire agli imprenditori del settore di capire dove sarebbe approdata la vigilanza, quali sarebbero stati i principi normativi di riforma del comparto, e, di conseguenza, per fare le scelte più opportune in riferimento al proprio tipo di business. Non credo proprio che i costi della professionalizzazione siano un incentivo alla distruzione dei posti di lavoro. Anzi, il contrario! Forse potremmo andare incontro ad una diversa segmentazione del mercato, ma questo fa parte dell'evoluzione dello stesso. Dopo di ché, mi sembra di poter serenamente dire che, oggi, nessuno ha un futuro assicurato, ma se c'è una possibilità di sopravvivenza, ed in special modo per gli IVP, questa sta nella loro qualificazione.